

alta milleseicento metri sul livello del mare, gode tutto l'anno di una continua stagione calma e fiorita come una eterna primavera



Ascaro del Protettorato dell'Africa Orientale Inglese.



Guerriero Masai.

italica e vi sembrano messi a bella posta, perchè il contrasto dia maggiore risalto alla bellezza della natura, i neri ancor selvaggi che camminano quasi nudi per le vie.

La schiavitù non è penetrata fino in queste contrade, e se le tribù dell'interno diedero forzatamente largo contingente di individui agli orrendi mercati di carne umana sulla costa e a Zanzibar, il fenomeno tristissimo non ha mai attecchito fra queste libere popolazioni.

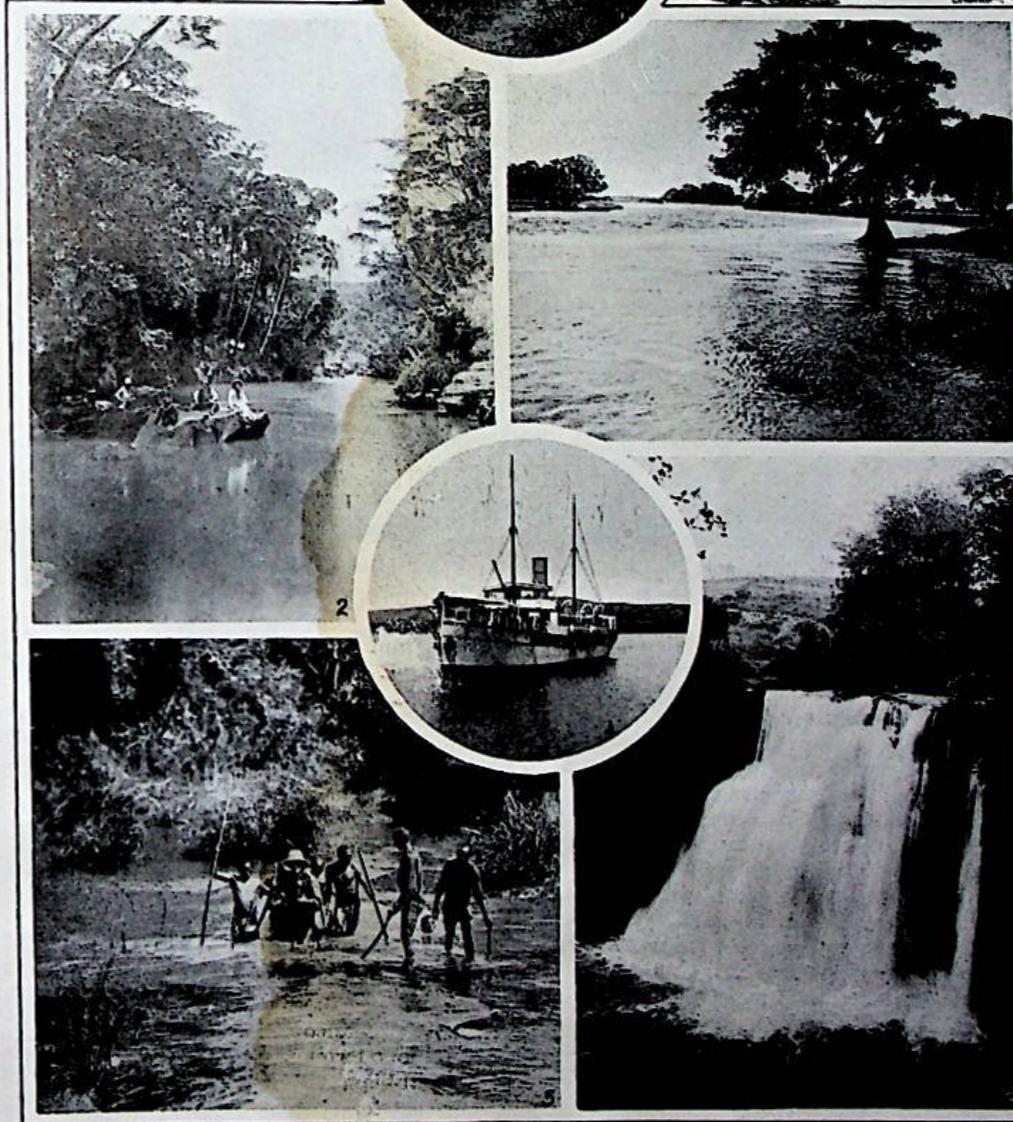
Qui l'uomo è re di sé stesso, e della sua piccola corte composta dei figli e delle mogli. La moglie è una ricchezza perchè bisogna comperarla. L'uomo lavora, s'industria col commercio del bestiame e delle pelli per mettere insieme tanti capi quanti sono necessari per acquistare la moglie. Il prezzo di essa varia secondo la sua robustezza e secondo l'importanza della famiglia dalla quale esce. Esso varia anche secondo le epoche: presentemente una moglie costa dai venticinque ai trenta montoni o dai tre a quattro buoi. Essa rappresenta quindi un valore tangibile, è un oggetto che ne ha costati tanti altri, e quante più mogli uno

possiede tanto più è riguardato come ricco e possente. Essa diventa poi anche fonte di reddito giacchè lavora per mantenere il marito e sè stessa e per allevare i figli. Questi pure sono oggetti d'orgoglio per il padre, e la loro nascita è celebrata come una festa. Le diverse mogli risiedono ciascuna in una capanna separata e vanno in perfetto accordo fra di loro nello sforzo comune di soddisfare il comune signore.

Nessun uomo fra le tribù che arrivano al lago, fra i Wakikuiu, i Masai, i Nandi, i Wakamba o i Wakavirondo, fu mai servo di un altro uomo. Oggi però tutti sono sottoposti al bianco — al Muzungo.

Per essi il bianco è un piccolo Dio. Sta bene che essi sono fermamente persuasi che le nostre madri ci abbiano tenuti, appena nati, sott'acqua per molto tempo per imbianchirci, ma ciò non toglie che nonostante precisino in tal modo nella loro mente la diversità del nostro colore, essi non abbiano una idea sconfinata della nostra assoluta superiorità.

Si evolverà mai questo popolo che appena



1. Donne Ravirondo che prendono acqua al lago Vittoria. — 2. Il fiume Tana in un punto che si dice non abbia fondo. — 3. Nella Goseia. Il Giuba a Bulomerere. — 4. Uno dei piroscafi che fanno servizio sul Victoria N'yanza. — 5. Guado del Tana. — 6. Una cascata del Chania River presso Nairobi.

ora è uscito dall'età della pietra e si trova alle soglie di quella del ferro? Poiché vi è chi lo afferma ma naturalmente vi è pure chi lo nega.

Eppure, per quanto poco in questo breve tempo di contatto coi bianchi abbia progredito, pure già in qualche cosa si è modificato. Ma chissà, che non possa essere vero che la concezione che essi si sono formata del bianco invasore abbia ad essere un giorno l'ostacolo del tutto insormontabile contro il quale, dopo breve evoluzione, andrà ad urtare e quindi ad arrestarsi il progresso della loro razza.

Oggi l'indigeno è l'eterno fanciullo. L'uomo a quarant'anni ragiona ed opera come un ragazzo di dodici anni. Nel fanciullo si sono sviluppate in un modo del tutto naturale e normale le facoltà innate non modificate da alcuna istruzione o educazione di sorta. L'uomo adulto si trova nelle stesse condizioni e non ha avuto nulla di più; la vita non gli ha date altre lezioni di quelle che ha date al fanciullo, o almeno esso non è stato in grado di approfittarne. Da questa generale infantilità deve nascere la razza nuova: la cosa non si presenta certo con molta facilità!

Gli indigeni non possono comprendere, ad esempio, come sia il caso di conservare la parte migliore del raccolto per seminarla ed avere il nuovo raccolto. Il grano più bello è quello che mangiano prima, e così via, per modo che alla fine restano i rimasugli e seminano quelli, con quale giovamento per l'agricoltura lo si può immaginare.

Vivono in piccole capanne rotonde di paglia, la cui costruzione non deve, per una loro superstizione, durare più di un giorno. Preparano tutto prima, e all'alba del giorno designato sono tutti all'opera; la sera tutto è finito e qualche montone pende in mezzo ucciso e mangiato con riti speciali, provenienti da chissà quale infiltrazione di religione orientale. Per bibita hanno il *tembo* — e per loro quindi tutte le bibite sono *tembo* — formato colla fermentazione delle canne da zucchero.

Però esso è riservato agli anziani, giacché i giovani fino verso i vent'anni non possono gustarne. Fanno anche una specie di idromele, formato col miele degli alveari quasi selvaggi, che trovano sugli alberi e ai quali mettono segni convenzionali per indicare la loro padronanza sugli stessi.

Non hanno religione, ma sono infarciti di un intricato miscuglio di superstizioni e di tradizioni confuse che l'avo insegna alla famiglia radunata attorno al fuoco che ogni sera si accende nel mezzo delle capanne. Questa è tutta l'istruzione di cui essi fruiscono. Sopra tutto però sta il terrore della morte e dei cadaveri.

Nessuno deve morire entro alla capanna all'interno del capo, ma in questo caso la capanna viene abbruciata col morto. Gli altri membri della famiglia vengono portati nella boscaglia quando si ritiene che non vi sia più speranza, di guarigione, e avvenuta — reale o presunta — la morte, vengono abbandonati e le iene fanno l'ufficio di necrofori.

Qualche influenza per i villaggi disseminati per le campagne, giacché non si trovano mai agglomeramenti rilevanti di popolazione, nei villaggi ove non sono ancora penetrati i missionari, hanno gli inevitabili stregoni; un po' stregoni e un po' medici, ma quanto più stregoni che medici!

Anche i rimedi sono molto strani. Un pezzetto di lingua disseccata di un leone appesa al collo, non solo salva dagli attacchi del leone, ma anche se per caso la sua potenza occulta si fosse addormentata al momento buono, passata sulle ferite che il leone potesse aver fatto, le guarisce immediatamente. Per una lombaggine, ad esempio, eseguono la stessa operazione che fanno da noi i pigiatori di uva, colla differenza che invece di pigiare nel tino i bei grappoli maturi, ballonzolano sulla schiena del paziente. Come massaggio non si può dirne male.

Operazione generale è quella di levare a tutti due incisivi inferiori e ciò come atto di



Attraverso una foresta di bambù nella catena dell'Aberdare.

previdenza. Si suppone infatti che l'individuo ammalato non voglia aprire la bocca per nutrirsi, e allora mancando i due incisivi inferiori vi è tanto spazio che basti per introdurre a forza il cibo nella bocca del refrattario. Il sistema di nutrizione forzata non è da dimenticare!

Altri invece arrotano tutti i denti a punta: nessuno mi leva dalla testa che non sia questo un residuo delle abitudini provenienti dal non lontano cannibalismo dei padri. Quello che è certo che quando sono in tal modo conciatati producono una felina impressione tutt'altro che rassicurante.

Nel percorrere queste regioni, in una sicurezza ormai quasi assoluta, sembra di trascorrere il tempo in una continua lettura di libri che raccontino viaggi interessanti ed avventure strane. Sono ad ogni momento ricordi che balzano di cose altra volta sentite o anche solo immaginate nell'affannosa ricerca del nuovo, sono sprazzi di luce subitanea che altre volte colpirono la nostra fantasia, sono emozioni profonde, ed ogni distesa luminosa, ogni individuo che vive la sua vita in questo quadro meraviglioso sono come pagine, ma mirabili pagine viventi di quel grande magnifico libro che è qui la superba radiosa natura libera nelle potenti sue manifestazioni.

Io ho spesso pensato che i libri scritti dagli uomini dovrebbero portar l'indicazione del luogo ove si debbono leggere. E' certo questa una fantastica idea, che fra l'altro esigerebbe un bel movimento fra i lettori delle opere altrui, ma sempre più io mi convinco che i libri che parlano dell'Africa dovrebbero essere letti... in Africa! Sembra questo un paradosso, ma tutte le affermazioni che si vanno facendo su questo paese, rasentano il paradosso, quando non vi entrano di sana pianta. Quello che sembra altrove impossibile è qui la cosa più naturale del mondo; pel solo fatto di passare dall'uno all'altro emisfero i fatti e le cose cambiano talvolta perfino d'aspetto.

Quanto si scrive sull'Africa ha sempre tutta l'apparenza di essere frutto di una viva immaginazione, che l'ambiente stesso contribuisca

ad esagerare, e colui che scrive presentisce nel lettore la benevola indulgenza che esso è pronto ad avere per quanto si va raccontando, cortese accondiscendenza che fa il dovuto velo allo scetticismo che alligna negli animi che vogliono parere forti e spesso non sono che ignari. Bisognerebbe quindi trascinare il lettore in Africa, perché si persuadesse che tutto non è che una pallida descrizione dell'innumerabile e svariato succedersi di fatti e fenomeni che si verificano in questa terra ammirabile e non sempre giustamente ammirata.

L'Africa è stata sempre il campo inesauribile di tutte le più errate credenze e di tutte le più strabilianti supposizioni.

Fu per molto tempo sostenuto che sotto l'equatore non poteva esistere il ghiaccio, e noi abbiamo qui a breve distanza compresi nel giro di un solo sguardo il Kenia ed il Kilimanjaro, dai culmini brillanti al sole, superba sconfitta di tale pregiudizio.

Fu detto che il giardino dell'abate Chanoux sulle Alpi a 2200 metri è il giardino più alto del mondo, qui a duemila cinquecento metri noi abbiamo tutto l'anno rifiorenti garofani, mammole e rose.

Si pensava che l'equatore fosse uno spietato cerchio rovente che ardesse tutto quello che stava sotto il suo raggio. Esso passa attraverso alla fattoria della Missione Italiana a Nyeri alle falde del Kenia, e Nyeri è una località deliziosa, tutta verde fra il mormorare delle acque sorgive, presso a cascate spumeggianti di fiumi perenni correnti per ogni dove.

Il nostro mondo europeo col peso delle sue storie millenarie è talvolta maligno nella sua decrepitezza, ma chi vuol temprarsi presso quelle che possono chiamarsi ancora oggi le fonti vere della esistenza, poiché nessun legame le costringe che non sia quello della natura, chi vuol sentire ancora della vita tutto l'inestimabile valore, ha ancora un luogo ove riposare: gli altipiani dell'Africa Orientale Britannica.

Nairobi, B. E. A., 30 marzo 1913.

A. C. CAVICCHIONI.



La cura del mal di schiena.



1. Il Palazzo Mediceo (Da un quadro di Brera).

Il Palazzo Mediceo Riccardiano e i suoi recenti restauri

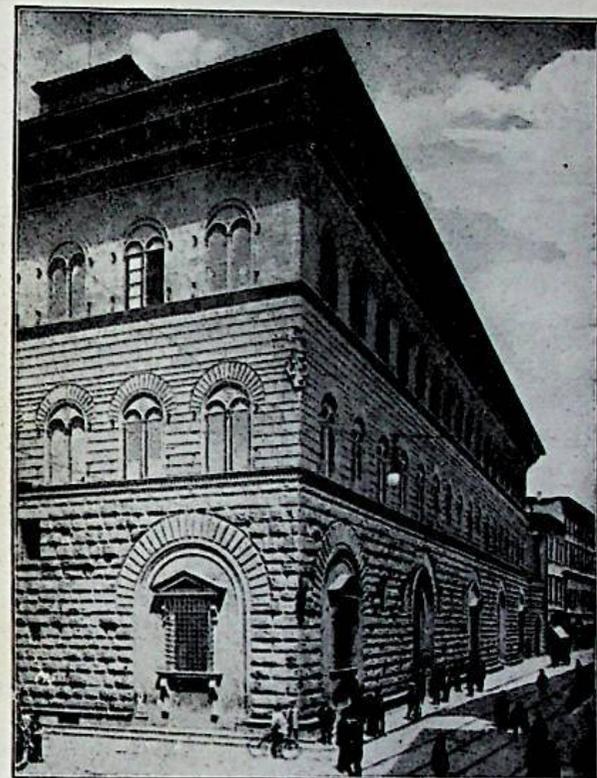
SEMBRA davvero che i fiorentini, da un certo tempo in qua, abbiano incominciato sul serio a fare ammenda di lor peccati vecchi e recenti: tanto è il fervore che essi pongono nel serbare alla loro città magnifica il suo antico aspetto, e nel restituire, quant'è possibile, alla lor nobile forma originaria i suoi monumenti. Si direbbe veramente che il rimorso delle passate follie, il cui vergognoso ricordo è consacrato nell'arco inscritto a capo della via degli Strozzi, li incalzi implacabile: e anche li faccia, alle volte, soverchiamente sprezzanti del pericolo che si può correre dimenticando troppo facilmente il savio e notissimo consiglio del signor di Talleyrand. Sono una prova di questo pericolo — e speriamo servano anche di ammonimento per l'avvenire — le case degli Alighieri da San Martino, rifatte per cura e a spese del Comune quasi di pianta, e mascherate all'antica, senza troppi scrupoli, con la lor torre scapitozzata, il loro bel pozzetto e quelle ombrevoli tettoie

sotto alle quali ignoti dantofili si dan convegni notturni, a rendere con loro singolari offerte una nuova e non desiderabil forma d'onoranza al Poeta.

Ma è naturale che chi molto fa qualche volta falli: e per un errore commesso sarebbe ingiustizia non riconoscere e non lodare quel che di bene si è fatto e si sta facendo, nel giro di brevi anni. Basterebbe ricordare i ben consigliati restauri della residenza de' Consoli dell'Arte di Calimala, del gruppo di case, destinate alla rovina, presso San Biagio, della chiesa di Santa Maria Maggiore, del Palagio de' Signori finalmente sgombrato di inutili impacci e restituito alla libertà delle sale regali che videro le magnificenze di Eleonora di Toledo, della torre dei Donati a San Pier Maggiore, del Palagio dei Davanzati in Porta rossa, delle case dei Talani in Oltrarno. Ora è la volta del Palagio che fu dapprima magnifica residenza dei Medici poi de' Riccardi in via Larga (figg. 1, 2, 4), « il quale non che a la contrada dove egli è edificato, ma a tutta

la città rende onore». Fu fatto innalzare da Cosimo vecchio, quando alla cresciuta ricchezza della gente sua procacevole parvero troppo meschina e stretta dimora le umili case medicee del popolo di San Lorenzo. Nelle portate al catasto del 1466 son le ultime notizie di quelle povere anguste case che se ne vanno, per dar luogo alla reggia quadrata di pietra forte disegnata da Michelozzo: « case disfatte e non vi sta persona; muravisi il palagio, che si fa sul canto ». Un semplice annunzio funebre, senza una parola di rimpianto: ma il rimpianto per quelle prime umili dimore donde trasse una stirpe di dominatori par quasi suonare nelle dolorose parole di Cosimo raccolte dal Machiavelli, quando de' due figliuoli ch'egli ebbe essendogli morto Giovanni, nel quale più confidava, e Piero giacendosi infermo, facendosi portar per le deserte aule disse sospirando: « Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia »!

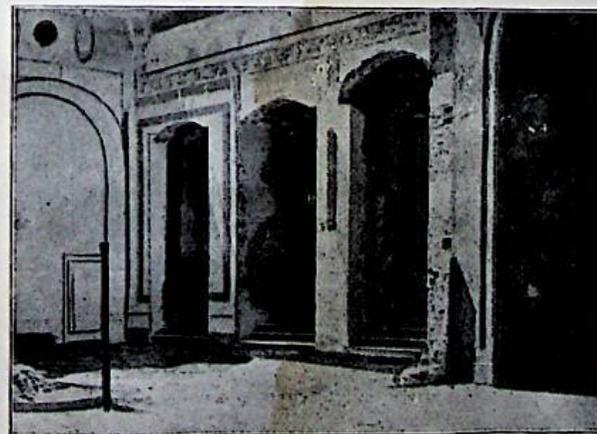
Gran casa e regalmente magri dovette certo apparire ai fiorentini, non ancor usi, nelle lor dimore private, a cosiffatti splendori, se un poeta contemporaneo in terzine non belle ma piene di entusiasmo volle cantarne le lodi, celebrate in prosa dal Filarete, e un garbato miniatore di codici con ben tredici rappresentazioni gustose lasciar memoria della progressiva costruzione del Palagio, affigurando le belle pagine membranacee del Vergilio riccardiano (figg. 6, 8 e 10).



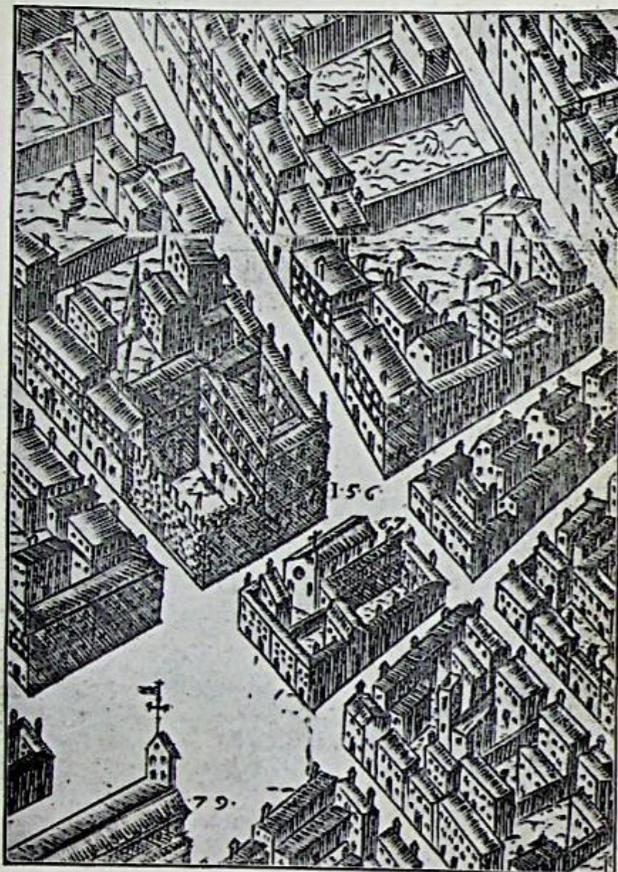
2. Il Palazzo Mediceo-Riccardiano.

Ma le vicende della prima reggia medicea son note: abbellita dal fine gusto del Magnifico e di Piero suo figliuolo dei più squisiti capolavori del Rinascimento, dei quali in parte Carlo VIII dovea più tardi dispogliarla; allietata, a tempo di Lorenzo, dalle feste nuziali di Clarice Orsina, poi, dopo il ritorno dei Medici dall'esilio alla signoria, da quelle sontuosissime per Margherita d'Austria e funestata dalla tragica morte di Alessandro, spento per mandato di Lorenzino dal pugnale di Scoronconcolo; abbandonata dal granduca Cosimo e dalla pallida Eleonora, cui parvero presto troppo angusta dimora anche le sale del Palazzo Vecchio, fu finalmente venduta da Ferdinando de' Medici nel 1659 al marchese Gabriello Riccardi che la restaurò e la ampliò e la adornò secondo il gusto del suo tempo.

Ma già sotto i Medici una importante modificazione il Palagio aveva subita, forse per mano di



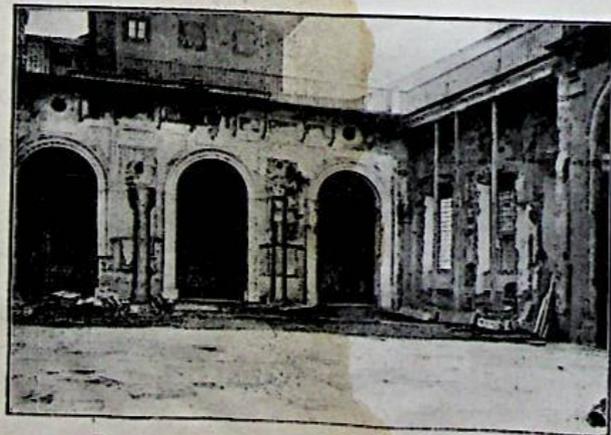
3. Stato dei lavori al momento della demolizione.



4. Frammento di antica pianta di Firenze con la veduta del palazzo e del giardino Mediceo.

Michelangiolo. Era sull'angolo, fra la via Larga, oggi via Cavour, e la via dei Gori, in origine, la loggia medicea, con volte a crociera, con adornamenti a stucco e a fresco di Giovanni da Udine. Non si sa perchè, ma certo è che la loggia fu chiusa per ordine del cardinale Giulio de' Medici, e Michelangelo vi fece dentro agli archi così murati quelle belle finestre (figg. 2 e 7) che furono, dice il Del Migliore, «le prime finestre inginocchiate che si vedessero in Firenze e forse in Toscana, di quella grandezza e proporzione».

Una delle prime e più notevoli trasformazioni operate poi dai Riccardi, fu la sostituzione dell'antica scala medicea con la scala del Foggini, a man destra del primo cortile, la cui costruzione sacrificò, in parte, la leggiadra cappella di Benozzo Gozzoli, uno dei più rari



5. Fronte della Loggia colle colonne di Michelozzo.

ornamenti del Palagio mediceo: quindi, nel 1715, Francesco di Cosimo Riccardi aggrandì l'edificio dal lato di settentrione, prolungandone, con altre sette finestre, la facciata, aggiungendovi le grandi scuderie e la terrazza adorna di antichi busti, creandovi nell'interno le aule ad uso della ricca Biblioteca che porta anche oggi il nome dei Riccardi, e l'ampia sala contigua che Luca Giordano decorò di freschi luminosi. Nel 1719 dispose nel cortile busti, statue, marmi figurati e iscrizioni greche e latine, a guisa di museo.

Tuttavia, se sotto i Riccardi il bel palagio mediceo avea perduto, in parte, il suo aspetto primitivo, certamente nulla perdetto del suo antico decoro, e molto anzi guadagnò in ampiezza e in magnificenza, serbandone quella sua solenne nobiltà regale, per la quale potea tuttavia annoverarsi fra le più belle dimore signorili d'Italia. Fu solamente dopo il 1814, quando la proprietà del meraviglioso edificio passò dai Riccardi al governo del Granducato, che la decadenza della reggia medicea ebbe cagione e principio. Fatta umile albergo di pubblici uffici, le sue ampie sale che già si adornarono delle tavole e delle tele di Masaccio e di Paolo Uccello, dell'Angelico e del Lippi, del Perelli e del Pollaiuolo, e superbirono di bronzi di marmi di drappi dipinti alla francesca, di broccatelli fiorentini e di arazzi fiamminghi, furono deturpate avvilitte dimezzate



6. La costruzione del Palazzo Mediceo (Miniatura del Codice Riccardiano di Virgilio).

zate imbiancate, accomodate ai bisogni degli scriba pazienti, dei banchieri, de' computisti, de' notari, de' canneggiatori, degli occhialuti accademici: poichè accanto a' Cruscchevoli e a' Georgofili, nel 1841 già vi avevan lor sede la Soprintendenza generale alle Comunità, l'Archivio delle decime granducali, la Banca di sconto, la Cassa di risparmio, la Direzione generale di acque e strade, l'Ufficio de' conservatori del Catasto. Nel 1849 nelle stanze a terreno ebbero la lor caserma gli Ulani austriaci, nel 1859 i militi della benemerita Guardia nazionale.

Trasportata nel 1865 da Torino a Firenze la sede del Governo, ecco insediarsi nel Palagio della via Larga, allora denominata da Camillo Cavour, gli uffici del Ministero dell'Interno e quelli della Direzione generale delle carceri del Regno d'Italia: poi, dopo il '70, le aziende della Provincia, la Prefettura, la Banca popolare, il Provveditorato agli studii, la direzione e gli uffici del Telegrafo, e, come tutto ciò non bastasse, anche quelli della Questura, con i suoi annessi e connessi, la caserma delle sue guardie, l'orrore de' suoi luridi androni male odo-

ranti e delle sue camere di sicurezza, vergognoso e fetido asilo di barattieri e di ladri, di accoltellatori e di ubriachi, di lenoni e di meretrici, turpe convegno di ogni miseria e di ogni viltà.

Contro a così grave e intollerabile ingiuria, contro a questa permanente offesa al decoro di Firenze artistica, non mancarono, naturalmente, le proteste e i lamenti di ogni ordine di cittadini: ma lamenti e proteste parvero destinati a cadere inesorabilmente nel vuoto, a frangersi e sperdersi invano di fronte alla

impassibile inerzia o alla irrimediabile impotenza delle autorità provinciali e civili, alla ottusa grettezza o alla ostinata noncuranza dell'autorità governativa. Per che molti sdegnati si tacquero, altri si rassegnarono a sopportare pazienti, forse confidando nel tempo e nella fortuna. Ma la Fortuna non è tale dea cui piaccia d'essere adorata in silenzio dalle anime inerti de' contemplanti; «faber est suae quisque fortunae»: e il danno sarebbe durato infinitamente, se a combatter non fosserimasto, quasi solo, con la sua pertinacia e con la sua fede, con tutte le sue forze vive contro tutte le forze avverse, contro la indifferenza ostile o il facile sarcasmo degli

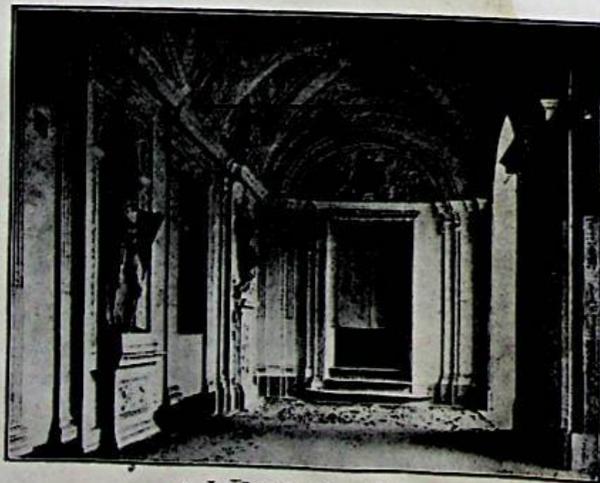


7. Interno della Loggia Riccardiana. Una delle finestre Michelangiolesche.



8. La costruzione del Palazzo Mediceo (Miniatura del codice Riccardiano di Virgilio).

scettici e l'ingombrante incertezza dei timidi, il professore Arturo Linaker. Consigliere provinciale da molti anni, fino dai primi tempi del suo ufficio egli rivolse il pensiero al deplorabile stato in cui giaceva la miglior parte del Palagio mediceo, con la sicura speranza e il fermo proposito di riuscire a rimuovere quella intollerabile vergogna. Da oltre quattordici anni, cioè da quando furono fatti i primi restauri nella magnifica dimora di Cosimo il vecchio, per adattarvi gli appartamenti del Prefetto di Firenze, Arturo Linaker riusciva infatti periodicamente, alla discussione dei bilanci, a fare approvare dal Consiglio provinciale un suo «ordine del giorno» per la completa restituzione del Palagio, con lo sgombero della Questura e, possibilmente, degli uffici del Provveditore agli studii. Il voto, rimaneva, è vero, costantemente inadempito, per esser, da un anno all'altro, costantemente rinnovato con uguale fortuna; ma il Linaker non cedette, non si sgomentò, non perdette la sua fede, non cessò dal far propaganda in favore della sua causa, dal procurarsi seguaci e sostenitori alle sue idee, a' suoi disegni, alle sue speranze. E vinse: e ai fiorentini dovette veramente sembrar di sognare quando videro



9. La Loggia Riccardiana.

la Questura e la sezione centrale della Pubblica Sicurezza esulare dai baracconi riccardiani per passare ne' meglio adatti e più ariosi locali di Santa Reparata, e poi quando dal riaperto portone di via de' Ginori una bella mattina scorsero a traverso il cancello del Biondi i verdi pratelli circondati di busso, e le piante di lauri e di aranci del giardino mediceo risorto come per incantesimo un'altra volta, là dove sotto tettoie improvvisate e dentro baracconi e stamberghie avevano stanza l'automobile prefettizia e gli agenti della squadra mobile.

Il Linaker medesimo, scrivendo tempo addietro de' restauri fatti o da farsi, ricordava come per molti anni si levarono voci nel Consiglio provinciale in difesa del Palagio di Cosimo il vecchio, miseramente deturpato: e affermava che solamente nel 1911 « per l'interessamento dell'onorevole prefetto conte Piero Cioia, provveduto alla sistemazione della caserma delle guardie e degli uffici di questura in altro edificio, la Deputazione provinciale ha potuto più convenientemente collocare il regio Provveditorato e l'Ufficio tecnico distrettuale e rendere così libere le stanze terrene dall'angolo di via Cavour al portone di via de' Ginori, iniziando nel maggio una serie di lavori



10. Il muro del giardino al tempo dei Medici (Miniatura del codice Riccardiano di Virgilio).

di demolizione a cui dovranno seguire altri di ripristinamento». Oggi, — mirabile a dirsi! — dopo poco più di un anno, questi lavori, almeno i più gravi, e difficili, e urgenti, son pressochè terminati; e veramente possiamo rallegrarci del modo e della non consueta sollecitudine con cui sono stati eseguiti. Dobbiam rallegrarcene e darne lode, oltre che al Linaker, a' suoi operosi ed esperti operatori: al comm. Guido Rossi, al comm. Del Vivo, ai presidenti della Deputazione provinciale comm. Rellini e Malenchini, al segretario della Commissione riordinatrice cavaliere Parigi, all'ing. Manzoni e al professore Enrico Lusini, al quale Firenze deve, tra altro, i ben consigliati restauri del Palagio di Calimala.

Molte cose belle son per questi lavori restituite oggi all'ammirazione nostra, alla gioia degli occhi nostri: e, fra tutte più bella, la loggia medicea sul canto della via Cavour e della via dei Gori, già descritta da Filarete e da Giorgio Vasari. Scalpellando, qua e là, l'intonaco, si scoprì che la possente volta di questa loggia non è la originale, e altri saggi praticati ne' muri condussero a ritrovare i peducci in pietra, distanti fra loro appunto quanto aveva detto il Vasari, per quella volta a crociera dove Giovanni da Udine profuse i suoi leggiadri lavori di pitture e di stucchi e le cui lunette erano state decorate dal Vasari medesimo.

Presso alla loggia dei Medici, sulla via dei Gori, un'altra loggia fecero fare i Riccardi sul cadere del XVII secolo, e decorare di statue, di busti, di stucchi, per servire di sfondo al giardino che dava nel secondo cortile, verso la via dei Ginori. Demoliti gli uffici della squadra mobile di pubblica sicurezza, demolito un androne nel quale si facevano le fotografie degli arrestati, demolita la rimessa per l'automobile del Prefetto, un ignobile baraccone di ferro e di cristalli, che faceva da anti-

camera agli uffici del Provveditore agli studii e due stanze contigue a questa costruzione, è tornata in luce la fronte della vaga loggia riccardiana a tre archi, il cui interno, ora completamente restaurato (fig. 9), era stato diviso in tre stanze per uso di uffici. Anzi, nel toglier dalla facciata l'intonaco (fig. 7), sopra i tre arconi chiusi che danno ora luce alla loggia de' Riccardi, furon trovate tre colonne (fig. 5) con capitelli uguali a quelli del cortile di Michelozzo, sicuri avanzi di una più antica loggia medicea, la «loggia che risponde su un orto» della quale parla Filarete nella descrizione del «degnio palazzo» di Cosimo vecchio. Infine, è stato ripristinato sulle antiche tracce un tratto interno del muro nel canto fra la loggia e la via dei Ginori, con un ballatoio ad archi sorreggenti volticciole pensili a cappuccio, e con decorazione di bozze a graffito, come quelle del grande cortile centrale. Il muro esterno, sulle vie dei Ginori e dei Gori, chiuse le finestre che vi erano state aperte, è stato ricondotto al suo primo aspetto, del quale facean fede alcuni antichi vestigi di graffito e le preziose miniature del codice Riccardiano (fig. 10); e dietro al muro, nella parte posteriore del palazzo, è tornato a verzicare il giardino, pel quale si stanno ora preparando le statue e gli acciottolati di marmi multicolori, secondo il tipo dei giardini toscani dal Cinque al Settecento. Ne sarà lieto lo spirito di Cosimo il vecchio, e di quel suo ingenuo poeta che tra le altre meraviglie del palazzo murato dal «chiaro cive» potrebbe ancora cantare il «bel giardino Con corte logge volta e acqua e prato» che «fu fatto e fiorito in un mattino: Et è di sì gentili ordini ornato, Di lauri, mortella, aranci e bossi, Ch'un mostro mostra ciò che v'è piantato».

G. L. PASSERINI.



La via dei Sepolcri a Siracusa e l'isoletta Ortigia.

Passeggiate Italiane

La "Santa Lucia", di Siracusa

✽ Al M.^o IGNAZIO SPECCHI ✽

Avevo nel ricordo una Siracusa tutta in sole, fiorita ancora di gerani nelle sue panciute balconate spagnolesche, tutta risonante — nell'alba ottobrino — del trepestio delle innumeri caprette fulve, docili al fischio vario del capraio.

Quest'anno Siracusa mi ha accolto invece con un cielo ostinatamente aggrottato, come una fronte gravida di foschi pensieri e per otto giorni, dallo sperone degli Iblei, una schiera di nuvole ha aggredito il sole al suo primo spuntare ed ha disteso un velario gocciolante sulla Pentapoli e sul mare. Tuttavia Siracusa non merita che le si porti rancore per questi suoi acquazzoni quotidiani. Il sorriso cortese che il sole vi nega, ve lo danno gli uomini con una umanità che dà alla loro amicizia anche recente un sapore di anni. Tutte le violenze che la storia ha sfogato su questa ridente spiaggia non hanno intaccato il vigor sereno di vita dei suoi abitanti.

Quanti popoli tuttavia sono passati di qui!

Dai Sicani agli Austriaci, quasi ogni secolo segnò per Siracusa l'urto di due razze, l'assorbirsi di due civiltà, il sopraffarsi di due costituzioni. L'oligarchia e la tirannide, la democrazia e la oppressione straniera, Gelone il guerriero e Ierone il mecenate, i Dionisi che vi attraggono tutto il movimento Ellenico d'occidente, Verre che la spoglia, Marciano che la converte, ne plasmano variamente il popolo e gli instillano gli ordinamenti politici e morali i più vari. Caduta Roma Siracusa sarà anche più spesso il bivacco dei popoli. Genserico, Totila, gli Arabi, sono altrettante bufere scatenate sullo splendore della città, ma questa, pur nella mutevole cerchia del suo estendersi e del suo ritrarsi, è spiritualmente ferma come la istessa roccia cui si aggrappa nel dolce seno di Tapso e di Ortigia.

Imperversi Leone Isaurico e le devasti i templi, guidino i Mussulmani l'aratro e spargano il sale del loro fanatismo sulle chiese e nelle catacombe, affoschino i Normanni e gli Svevi la linea graziosa della città con

castelli ed opere forti, i feudatari del Cinquecento infiorino la decaduta città con una edilizia sobria ed elegante, il terremoto della fine del Seicento distrugga tutto quanto è stato fatto ed apra il varco all'ampoloso sopraggiungere del barocco, le Corporazioni e le Confraternite mutino l'ordinamento del popolo, i Borboni partano in lotta coi Baroni e li impoveriscano togliendo loro l'uso di diritti consacrati da opere pubbliche di enorme lavoro come l'acquedotto di Galerme, — si mescolino le razze, si incroci l'antico sangue con cento immissioni, tutto crolli o risorga, si modifichi o scompaia — nascerà pur sempre da questa terra benedetta dalla natura una gente che ha ancora nel sangue e nel cuore la gentilezza idilliaca di Teocrito, la resistenza e la fiducia in sé stessa di Marciano e un senso soprattutto paganneggiante di bel-

lezza e di libertà dello spirito che non certo gli Spagnuoli o i Normanni le diedero.

Di questa sopravvivenza di un'anima primitiva ai vari assalti che le diedero la violenza la servilità e il bigottismo non solo è prova quotidiana nella urbanità e nella mitezza del vivere popolare, ma anche nella spregiudicatezza, sia pur rispettosa, del popolo verso le forme stesse della religione che più custodisce e coltiva.

E' religioso intanto, il popolo Siracusano? Monsignor Bignami, il notissimo parroco Ambrosiano sbalestrato con le sue abitudini democratiche in questa Curia che ha tradizioni di etichetta, se non di fasto, e che dovrebbe avere nel desiderio cittadino una funzione politica ingrata forse al purismo cattolico del Bignami, deve aver stupito non poco — nel suo primo anno



Siracusa - La statua di S. Lucia e Piazza del Duomo.

di residenza — avvicinando il suo gregge durante le tradizionali feste decembrine.

Portavano ier l'altro, per le vie e per le piazze, il grande simulacro d'argento di Santa Lucia. S. Lucia se ne era partita non molto dopo il mezzodì dalla sua antica chiesetta conventuale e per le vie nuove del suo quartiere (che, se gli uomini non fossero ingrati, andrebbe intitolato a Luigi Leone, l'impenitente e coltissimo idealista che, pagando del suo, gettò di quel borgo la prima pietra e le prime vie) se ne era venuta verso l'antica Ortigia già pronta a riceverla in un frastuono di popolo nell'attesa che le tenebre permettessero il trionfo abbagliante e risonante della illuminazione e dei fuochi. E perchè le tenebre giungessero, alle cinque del pomeriggio Santa Lucia imboccava appena il Ponte Nuovo che collega l'isola alla terraferma.

Si è che il viaggio annuale della Santa non è affare di breve momento.

Lucia è una santa ma il popolo è il suo padrone.

Comincia ad impadronirsi sul mezzodì la corporazione dei falegnami, che riceve la pesante statua dalla Deputazione della Chiesa e la consegna a sua volta a quelli dei propri membri che hanno acquistato il diritto di martoriarsi le spalle col gran pondo prezioso. Venti o trenta — forse più — sono i portatori. Uno sforzo concorde, un grido sordo e la statua ondeggiando si innalza sugli omeri robusti e si avvia per il suo viaggio. Apre la marcia la Deputazione in gruppo serrato, dignitosa, raccolta; un grosso cero acceso è brandito da ogni mano come un'alabarda. La *redingote* ed il cilindro sono di prammatica, ma sotto l'abito di cerimonia marciano impettiti i lavoratori modesti della pialla che hanno pagato con una spesa di settanta lire il diritto di aprire il passo a Santa Lucia. Non sono i soli nell'onore, non sono i soli nella spesa. Vi è qualcuno che ha pagato assai più di loro un onore naturalmente assai più grande.

Mentre si svolge il corteo, ad ogni tratto voi udite sul gruppo serrato dei reggitori tinnire un campanello argentino; i portatori si fermano, la statua si abbassa su appositi cavalletti di sostegno; fino ad un altro squillo non riprenderà il suo cammino. Quegli che ha questo diritto... presidenziale del campanello è dunque in sostanza il padrone della processione: è ben giusto che il gran privilegio sia messo all'asta e che il prezzo ne salga talvolta sino a duecento lire.

Le soste son brevi ma frequentissime. Il viaggio della Santa è il risultato di una fraterna collaborazione di classe, ma è anche l'oggetto di una sorveglianza rigorosamente egoistica per ogni via della città. La Santa

che fu martoriata negli occhi e che ora se li porta in un'ampolla coronata di fiamma ha il diritto di tutto vedere e vedrà tutto. Il diritto o il dovere? Forse più questo che quello.

Ogni strada è percorsa imparzialmente, ogni casa può salutare la Protettrice, ogni balcone deve avere la sua fiorita di donne e di fanciulli che gettino sorrisi alla splendente che passa. Avete veduto la Santa infilare una strada, l'attendete allo sbocco ed ella non arriva più; ha forse trovato un vicolo, magari un *ronco* (come curiosamente furono intitolate certe viuzze da un assessore di erudizione superiore al buon gusto) e vi è sgattaiolata dentro. La reclamavano anche là ed il rifiuto era impossibile. Ora se pensate al labirinto di strade e di stradette in cui si involge Siracusa, non vi stupite se il cielo è tutto stellato quando finalmente di dietro al convento di Santa Lucia il simulacro appare nella piazza del Duomo, tra un folto di popolo, tra il fumigare rossastro dei ceri, tra i barbari concentri di una musica suburbana.

Nella cappella del Sacramento, affrescata dallo Scilla, l'Arcivescovo attorniato dal Capitolo attende la santa peregrina... Dovrà attendere non poco ancora. Entrare nella piazza non vuol dire per la Santa giungere ancora alla sua mèta: la Cattedrale. Il popolo non abbandona tanto facilmente la sua sacra preda di un giorno.

Mezzanotte è suonata, i portatori sono finiti, le *redingotes* della Deputazione sono costellate di cera, le tube dondolano sulle teste stanche: non importa. Il tinnulo campanellino squilla altre fermate ed altri avvii; la piazza dai caffè più o meno religiosamente gremiti è percorsa in linea curva perchè il cammino sia più lungo. Quando infine la statua giunge a salire la gradinata del Duomo, ecco che squilla l'ultimo riposo. Il fondo della piazza è tutto irto di girandole, di razzi, di un complicato se non ricco armamentario pirotecnico. Potete pensare che la Santa non debba, non voglia vedere tutto questo ultimo onore fumoso e luminoso? Col viso paffuto e impassibile rivolto verso la orribile festa Santa Lucia attende. Solo quando l'ultima castagnola è scoppiata ferendo come al solito alcuni spettatori, quando i carabinieri hanno ripetuto dieci volte ai portatori che è tempo di rientrare, quando proprio non c'è più nessun pretesto per prolungare il pellegrinaggio ricco di popolare festosità, ma privo assolutamente di ogni reverenza religiosa, allora finalmente la processione si ingolfa nella vasta navata del Duomo. Entrate e vi troverete l'esterno baccano, quel baccano gioioso, un po' mercantile ma sereno, irrefrenabile nelle chiese di campagna anche dai rimproveri alti ed energici del parroco, il baccano che ho ritrovato

alla Messa Natalizia di mezzanotte quando soltanto un urlo impressionante della folla superò d'improvviso il generale vocio ad avvertire che il Messia era nato e che le parole sacre ne avevano dato ritualmente l'annuncio. L'arcivescovo Bignami pensando alla sua Chiesa Ambrosiana tepida, profumata, un po' *snob* ma silenziosa e raccolta, saettava inutilmente d'intorno brevi occhiate scandalizzate.

Quando esco, la piazza è deserta. Rettangolare, ineguale, ricaduta nella penombra, sembra che la doppia fila di edifici che la costringono abbia iniziato un misterioso conversare pieno di antica saggezza. Che dicono, che ci potrebbero raccontare quei monumenti di età tanto varia che accanto alla gradinata del tempio di Minerva, il palazzo Del Bosco che ha più di tre secoli sulle spalle sembra un bimbo dinanzi al nonno? La conca ferrata del convento di Santa Lucia potrebbe ridirci la festa del volo di quaglie lanciato di lassù dalle monache ad ogni ritorno del maggio per ricordo di un miracoloso soccorso divino a Siracusa affamata; il Seicento predicherebbe trionfo e pesante dalla sovraccarica mole del Municipio; dalla palazzetta del Museo ripeterebbero storie di splendore e di sangue i sarcofagi cristiani, i Decadrammi dalla superba quadriga, gli svelti vasi di Tapso, la mutila Venere Landolina. Ma sopra ogni voce, le-

verebbero la loro, alta e possente, le dodici colonne doriche incastrate nel fianco della Cattedrale, esse che — chiamate dalla loro ciclopica membratura a sorreggere il più splendido forse dei templi dell'antica Ortigia — si vedono oggi costrette nel fianco dei muri che il Vescovo Zosimo loro imponeva per la Basilica cristiana mentre la gemina merlatura onde è coronato il loro architrave resta ostinato sigillo del dominio Saraceno.

Un monumento solo per tre fedi e per tre razze! Eterno destino della città di Archimede, dove nulla di così antico rivede il sole che altro segno più antico non si possa attendere per domani, dove nessuna pietra cade che non trovi cento mani pronte a raccogliarla e a farne rinnovato sostegno di rinnovata grandezza.

Così oggi, mentre ai piedi del Tempio di Minerva si discopre il fastigio ornatissimo di un tempio arcaico, Siracusa, ferma restando per le sue radici alla vetusta isoletta che la vide nascere, si aggrappa una volta ancora con novello slancio edilizio e con eterna sicura fede di uomini alle balze rocciose che dall'antica Acradina a Scala Greca, alle bimillennarie rovine del Castello Eurialo videro specchiarsi nel mare lo splendore della Pentapoli.

EZIO M. GRAY.



Siracusa. — Il Castello Eurialo e le rovine di Epipoli.



(Fot. Argentiano).



È ancora una Italia ignota: quella che resta in alcune regioni della penisola, chiusa e come ostile ad ogni alito di novità. Immensi angoli solitarii, indifferenti alla indifferenza della patria e degli uomini, incurati ed incuranti, fermi nella loro selvaggia e sdegnosa solitudine; che quasi illumina il breve lampeggiare di una superba superiorità rusticana... Uno di questi angoli: i *mazzoni*, la vasta plaga che si stende dai confini della provincia romana fino ai margini delle Puglie. E in questa plaga, meglio che ignota, mal nota; ancora, dirò così, sotto-centri sociali perfettamente sconosciuti, tranne che per la parte peggiore della loro attività umana: il delitto. Tutti nel mezzogiorno d'Italia, e non in questo soltanto... vi diranno dei *mazzoni* e dei reati tipici che avvengono in essi: l'abigeato, e l'assassinio freddo, diritto, implacabile perpetrati contro il nemico; pochi, pochissimi anzi, hanno la coscienza limpida e reale dell'ambiente e degli uomini, delle loro virtù accanto ai loro vizi, dei loro torti verso la società, e di quelli di questa verso di essi; che abbandonò alla loro misera esistenza nell'eterno deserto silenzioso della terra e del cielo!

Ed è bene, dunque, che una grande rivista metta sotto gli occhi del suo pubblico numeroso, il breve ma sincero quadro d'una vita,

che appare preistorica, ed è contemporanea; non fosse altro che per dare al documento il valore morale d'un ammonimento, per quelli che — potendolo — non fanno o non vogliono provvedere ad infondere in questi torpidi aggregati umani un alito solo di energia, che valga a spingerli sulla via della civiltà.

I *mazzoni* e le *mozzarelle*: l'ambiente e il prodotto.

Nella bassa pianura intorno a Sessa-Aurunca che sta tra Capua, Carinola, Pignataro, Sparanise, fino a Cajanello, bagnata da due fiumi, il Volturno e il Garigliano, vi hanno estesissime zone di terreni destinate a pascoli; in esse, divise in tanti grossi appezzamenti o *tenute*, che vanno denominate *difese* — appunto perchè cinte e chiuse da alte siepi che garantiscono, come in immensi ovili gli animali: bufali, vacche, cavalli, pecore, ecc. — sono le fabbriche di *mozzarella* o *pagliare*.

Si chiamano così, *pagliare*, ancora oggi, che hanno case, stalle, locali ben costruiti e ben tenuti; appunto perchè in questi ambienti assai lontani dalle moderne conquiste civili, il nome sopravvive alla cosa, e resta *pagliare* (o *pagliaio*) la casa, che nelle origini lontane

era effettivamente formata di assi e di paglia. Nessuna meraviglia: è tutto un piccolo mondo questo, che — come ho detto più innanzi — è restato attaccato ostinatamente al suo mito ed alla sua funzione, incurante di ogni più onesta novità.

Pagliara è tutto, dunque; tutta l'azienda: podere, casa, attrezzi, animali... *Pagliara* è la *ferme* dei francesi, la *masseria* di noialtri del Mezzogiorno d'Italia. In essa vive tutto il personale che è adibito alla fabbrica dei latticini, alla cura delle bufale e dei cavalli, dei maiali e delle pecore. Personale che — è bene ripeterlo — ha stimate, caratteri speciali: aitante, forte, quasi si potrebbe dire, risolutamente inselvatichito, per quanto conservi quella rude gentilezza umile degli esseri semplici, che vivono nel contatto immediato della natura vergine. Gente che passa i suoi duri inverni nel pantano, e la pesante estate sotto la bruciante vampata del sole, chiusa nei suoi pensieri non turbati mai da alcuna distrazione, tanto è alto, solenne e completo il silenzio che avvolge quelle sterminate distese di terre, sulle quali solo qualche beccaccia garrisce il suo rauco grido di vita, o qualche bufala in cerca dei figli muggia felina ed inquieta...

Sono giovani dall'occhio aguzzo e penetrante, dal colorito pallido, dai muscoli sviluppati e possenti, avvezzi alla fatica ed alla salda ginnastica del cavalcare; vecchi, sulla cui faccia la dura vita solitaria ha scavato tutte le rughe e illuminati tutti i tormenti del corpo e dell'anima!... Povera, oscura gente, costretta ad una esistenza cruda e terribile, che ne ottunde il cuore, nella consuetudine unicamente con le bestie; lontana per mesi, per anni, dalla pace serena della famiglia; rischianta la vita nella lotta incessante con tutti i flagelli che nel suo seno la terra bruma racchiude, quando non con la ferocia d'un animale — la bufala — che mentre si piega sempre docile come agnello alla suggestione magnifica dell'uomo, a volte diventa tremenda dispensatrice di morte.

Di questi uomini è formato il popolo che abita e trascorre la sua vita in queste aziende; ognuna delle quali ha anche una sua gerarchia bene precisata e disciplinata, alla cui incolumità niuno osa attentare a cuor leggero... Perchè — è utile far noto — questi nomadi *mazzonari* sono tutt'altro che proclivi all'evangelico perdono delle offese..., e, poichè ritengono che la giustizia più efficace, più rapida e sicura sia quella che ognuno può farsi con le sue mani, all'offesa reagiscono con un preciso colpo di schioppo, la cui eco sinistra spesso si perde unita ad un fioco lamento nell'alto, sconsolante silenzio della campagna.

V'è dunque il capo della masseria, per ciò

che riguarda gli animali di ogni specie, la sorveglianza dei terreni, la raccolta del fieno e la disciplina del personale, che si chiama *mornente* o *minorente*. Egli riceve un salario che oscilla, comprensivo di utili, regalie ed altro, intorno alle mille lire l'anno, o poco più! Una miseria. V'hanno, poi, fra le categorie del personale subal-



La « Salisaria » in quel di Carinola (Fot. Argentiano).

terno — che guadagna non mai più d'un paio di lire il giorno! — due o tre guardiani; il *campiante*, da campo, che va a *campiare* le bufale, e, cioè, a condurle e sorvegliarle al pascolo: e che la sera prepara nella *pagliara* la legna per la fabbricazione della *mozzarella*; il *vitellaro*, guardiano di vitelli, durante il giorno, e, di sera, addetto al servizio del *mornente*: a lui spetta anche la mattina all'alba o prima di mungere le bufale, nonchè di domare insieme col *butlaro* — *butlaro* della campagna romana — i pulidri, anzi precisamente egli è obbligato a montare questi ultimi per la prima volta. Il *butlaro*, durante la mungitura, chiama le bufale; e questa finita, visita il parco dove sono quelle che non si mungono, e cioè le bufale a termine di gestazione e le altre che hanno partorito da poco — queste ultime meritevoli di più attenta sorveglianza per il facile indu-

rimento cui vanno soggette le mammelle i cui capezzoli sono estremamente sensibili; il *curalino* o *casaro*, la mattina coadiuva gli altri nella mungitura delle bestie, e quando la bisogna è in fine, prepara l'occorrente per fare la *cagliata*, e cura poi la manifattura della *ricotta* e degli altri latticini; l'*ufararo* — bufalaro — dopo la mungitura spacca la legna, attende alla preparazione del cibo, che consta quasi ogni giorno di una minestra di cicoria cotta nel burro, fa la provvista d'acqua, eseguisce altre minute mansioni; e la notte resta solo a guardia degli animali quando il *parco* è limitato dagli argini, o, quando è tutto aperto, in compagnia del *campiante notte e giorno*; il *caposauro* guarda la notte le bufale *sterpe* o *sauve*, le infeconde; il *soprascapolo*, infine, che sostituisce durante le loro assenze ognuno degli addetti alla pagliara.

**

Un'ora o un'ora e mezzo prima dell'alba, con qualche lieve divario a seconda della stagione, le bufale guidate dagli *ufarari* e dal *campiante*, a cavallo od a piedi, unicamente armati di alte, fortissime mazze (più note comunemente



La mungitura (Fot. Ziccardi).

sotto il nome di *ferretti*, per la estremità inferiore armata d'una aguzza punta di ferro, che serve a spronare le bestie riottose) — quando trattasi di condurre vitelli, le mazze sono senz'arme e più sottili, e vengono chiamate *scertaiole*; — sono spinte dai *parchi* verso la *pagliara*, e chiuse in vasti cortili detti *percuiali*, fortificati da robuste staccionate, che hanno una sola apertura breve per la quale deve passare la bufala da essere munta. Queste stanno nel loro recinto, separate da quello ove trovansi i bufalotti. Il *butlaro* pronunzia ad alta voce una frase od un nome imposto a ciascuna bufala; il garzone o *vitellaro*, che sta a guardia nel recinto, lo ripete, e la bufala così chiamata emette prima un mugghio come un lamento e poi si reca docilmente verso l'uscita. Bisognerebbe assistere a questo spettacolo semplice e puro nella sua ingenuità, d'un carattere affatto unico, per averne una idea, che la penna non

può assolutamente rendere: vedere come questi animali, alla cui ira feroce è vana ogni resistenza dell'uomo, si piegano, viceversa, tutti i giorni — nella calma — alla sua volontà assoluta, e cedono al suo predominio come alla ferrea padronanza d'un giogo. Vedere i loro occhi, nei quali è una così acuta espressione di vita; i loro orecchi aguzzarsi nell'ascoltare la voce dell'uomo mista a quella dei figli; il loro corpo villosa fremere, proteso nell'ansia di nutrire le creature nate dalla loro carne.

Grida il *butlaro*: — 'A Signora è a cchiù bbella!... (La signora è la più bella!); 'O Cavaliere quant'è brutto! (Il cavaliere quanto è brutto); — e le bufale docili e quiete si recano verso di lui, che profitta dei pochi istanti durante i quali succhiano i bufalotti, per legar loro gli arti posteriori — *mpastura*, impastoiare — e mungerele.

Così, ad una ad una.

Finita la mungitura, il latte viene dalle secchie di legno versato in grosse caldaie di rame, dove resta mescolato al *quaglio* fino alle prime ore della sera, per la cottura. Divenuto solido come una pasta, si toglie dalla caldaia, e totalmente si mette in un'ampia botte,

di dove a liste massicce, come si fa pel pane, viene lavorato fino a raggiungere la solidità prescritta: ottenuta questa, nel cavo delle mani si arrotonda quella specie di pasta — *mozzarella* — in forma di grossa arancia. Queste si immergono poi in un'altra botte colma di acqua salata, dove, fino al mattino, restano *in salsa*. E più tardi, chiuse in ampie ceste di vimini, vengono trasportate nelle città di smercio, Napoli, Aversa, S. Maria C. V., Caserta, Foggia, ecc.

**

Fino a pochi anni fa questo importantissimo prodotto delle nostre rudimentali industrie agricole, era affatto sconosciuto nell'alta e media Italia; e le rotonde, morbide, appetitose *mozzarelle*, che non varcavano come oggi

— vittoriose — i confini della regione, restavano cibo prediletto dagli indigeni buongustai, sensibili alle preziosità del *dessert*.

Ora, però, la barriera è stata finalmente superata; e mercè un più avveduto criterio di esportazione, la *mozzarella*, bene affasciata nelle verdi liane selvatiche e meglio imbalsata, sorvola i monti e qualche volta i mari per imporsi alla considerazione dei nostri raffinati amici di Parigi, di Londra e di New York. Ecco perchè ho creduto non assolutamente privo d'interesse per i nostri lettori illustrare in una rapida sintesi grafica i luoghi, gli uomini e il modo come il buon latticino viene fabbricato. Tanto più che questi uomini, e luoghi e modi, restano tenacemente primordiali; e rappresentano — antitesi viva — in mezzo all'evolversi delle industrie agricole, moderne — il passato, chiuso nelle forme arcaiche del lavoro, fermo ed in contrasto — oasi, magari bella nelle sue infantili manifestazioni pittoresche — con le nuove, moderne conquiste della vita.

Ciò che a prescindere da ogni altra melanconica considerazione, costituisce un non lieve danno, non solo per chi da questa industria trae i mezzi per la sua povera vita; ma anche e forse più per chi la sfrutta. Perchè se da essa si traggono utili non disprezzabili, si potrebbe dire, seriamente rilevanti; questi — meglio organizzato e disciplinato il commercio dei latticini — potrebbero facilmente assurgere alle proporzioni di assai pingui guadagni. Viceversa, le cose restano così come sono, vale a dire, così come erano venti o cinquant'anni fa; lasciando allo studioso di fatti economici un campo limitatissimo, e solo consentendo al temperamento d'arte dello scrittore la gioia e l'impressione d'una vita caratteristica, originale, bella nella sua nuda violenza; che più che l'incolore opera della penna e la fredda precisione della fotografia, meriterebbe il palpito del colore e del pennello per gli occhi e pel cuore.

MUZIO NOVELLI.



Nella « pagliara ». Si fabbricano le mozzarelle (Fot. Ziccardi).